

«L'ILLUMINISMO» DI MARX

La contraddizione fondamentale del capitalismo industriale sta nell'essere contemporaneamente il momento più alto di controllo delle forze naturali, e quindi in un certo senso di umanizzazione dell'ambiente circostante da parte dell'uomo associato, e dall'altra di massima soggezione dell'uomo a una serie di leggi che non controlla e che ritiene gli vengano date come indipendenti da lui. Sono le leggi dell'economia, della libera concorrenza.

L'uomo si trova, nel modo spontaneo con cui è andato articolandosi la società industriale, a dover affrontare non tanto quelli che prima erano fenomeni naturali che sfuggivano al suo controllo e che ora vengono funzionalizzati ai suoi bisogni, ma ad affrontare una serie di leggi umane, che appaiono non come il prodotto della sua azione collettiva, ma come qualcosa di distinto da sé, di più forte dell'uomo, tali da comportare la medesima presunta rigidità di quelle naturali. Questa è la contraddizione fondamentale che caratterizza il capitalismo industriale e l'imperialismo e questa è una delle contraddizioni fondamentali su cui il movimento proletario deve far leva per rovesciare questo sistema sociale e per costruire una società diversa.

Un chiarimento: non esiste una posizione illuminista in Marx, per cui il comunismo debba essere costruito perché è una forma di razionalità migliore e superiore nei confronti del capitalismo industriale. E' certamente vero che la società comunista si presenta in Marx come una diversa forma di pianificazione, più razionale, tale da poter comportare uno sviluppo delle forze produttive assai maggiore che nel capitalismo industriale. Ma ciò che caratterizza la possibilità di una rivoluzione e la sua superiorità nei confronti del capitalismo, non è questa sua generica e non classista razionalità superiore, ma è il fatto che ciò che contraddistingue il capitalismo industriale è l'esistenza di una classe particolare, prima non esistente negli altri sistemi sociali, quella dei salariati dell'industria e dell'agricoltura, che sono oggetto del processo produttivo e delle scelte immediate come di quelle politiche in questa società, che si trova contemporaneamente ad essere la massima forza che produce la ricchezza sociale e la minima entità nel complesso delle decisioni economiche e politiche che questa società intraprende. E' dunque da una rivolta di classe, non da

una generica rivolta umana interclassista che nasce la contraddizione fondamentale in seno al capitalismo industriale, è dal bisogno di una classe particolare di rovesciare il proprio stato di soggezione e di sfruttamento che nasce la possibilità materiale di costruire una società diversa.

Ancora una volta si tratta di una base storica e di una base fondata sui criteri materiali e non una base utopica basata su un modello razionale o su una speranza morale. Ciò non toglie che, se anche la classe operaia lotta per i propri bisogni e non per quelli dell'umanità, proprio il fatto che la classe operaia costituisce la classe che produce la ricchezza sociale, che la classe operaia costituisce nelle tendenze di sviluppo del capitalismo la stragrande maggioranza di coloro che compongono la società stessa, fa sì che questa classe e la rivoluzione che essa intraprende, abbiano caratteristiche particolari, nuove rispetto a quelle del passato.



KARL MARX, CHIEF DE L'INTERNATIONALE.
D'après une photographie de M. Wunder, à Hanovre.

Non si stabilisce dunque una nuova forma di dittatura di classe da parte di una minoranza su di una maggioranza, ma, necessariamente, per la natura produttiva di massa della classe operaia, essa può stabilire un nuovo ordine sociale fondato sull'uguaglianza economica e politica e sulla massima possibilità di realizzazione della personalità dei singoli nei rapporti con gli altri.

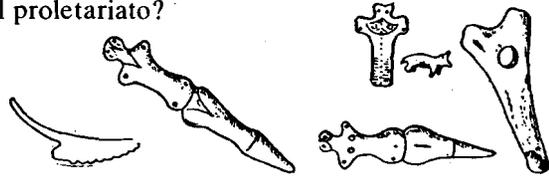
Su questo punto Marx si sofferma a lungo, perché non gli interessa fare uno schema di tutte le fasi di sviluppo storico, ma fondamentalmente capire che cosa è il capitalismo, come si sviluppa, quali sono le sue contraddizioni e come possono essere usate in senso rivoluzionario. Bisogna insistere sulla doppia funzione che la classe operaia ha per Marx nel sistema capitalistico. Cioè, la classe operaia è nel sistema, insieme, la condizione dello sviluppo capitalista e la condizione della crisi del capitalismo.

La lotta rivendicativa comporta soltanto, nei successi che, eventualmente, conquista, una diminuzione, una riduzione temporanea della forza e dei profitti del capitalista e, quindi, una incentivazione alla riorganizzazione della tecnologia e della organizzazione del lavoro da parte del singolo capitalista e del capitalismo nel suo complesso. Il capitalismo si sviluppa, dunque, non solo per il meccanismo concorrenziale, in quanto ogni singolo produttore tende a produrre di più a prezzi e costi minori, ma anche perché la classe operaia man mano che conquista migliori condizioni, man mano che strappa miglioramenti a coloro che la sfruttano, li obbliga a modificare i mezzi di produzione, cioè obbliga il capitalismo, nella misura in cui diminuisce il plusvalore assoluto, cioè ad aumentare il plusvalore relativo, cioè attraverso una modifica delle condizioni produttive, attraverso un aumento della produttività, ad estrarre nello stesso tempo, o in tempo minore, più plusvalore dalla classe operaia di quanto non avvenisse prima.

Questo significa lottare forse contro la rendita agraria, contro vecchie forme di capitalismo tecnicamente arretrate, significa quindi muoversi comunque all'interno della stessa logica di dominio e di sfruttamento.

Non è un caso che, in epoca moderna, nel periodo che noi attraversiamo, queste funzioni della classe operaia di essere di stimolo e al limite motore dello sviluppo capitalista sia stata assunta e utilizzata dagli economisti borghesi, rivelando appieno, inoltre il ruolo e la funzione istituzional-borghese dei Sindacati e dei partiti riformisti e revisionisti.

Dicevamo che Marx vede la scienza borghese come una scienza parziale, cioè vede nella natura di dittatura minoritaria della borghesia un limite fondamentale anche per la sua cultura e per i suoi pensatori; per cui, in particolare per quanto riguarda le scienze sociali, la spiegazione della storia e della società, la borghesia, anche nei suoi momenti migliori, tende a fissare in schemi a lei favorevoli la visione della storia. Fino a che punto possiamo invece parlare di scienza in riferimento al proletariato?



Marx ritiene che i momenti più alti da un punto di vista scientifico, specie per quanto riguarda le scienze sociali, siano prodotti da una classe nel momento del suo sviluppo rivoluzionario, quando una classe sociale tende a ribellarsi contro l'ordine sociale costituito e tende a proiettarsi verso un nuovo ordine. Anche se in realtà tende a riorganizzare la società per i propri interessi di classe, nel momento della lotta, cioè nel momento in cui non ha ancora acquisito l'egemonia politica, la nuova classe tende a raccogliere intorno a sé tutti gli strati sociali e quindi a rappresentarli in una visione complessiva del mondo.

E' questa la ragione per cui i suoi frutti migliori la scienza borghese li ha offerti prima della presa del potere politico, cioè nel grande pensiero borghese del 600 e del 700, e non successivamente quando la produzione culturale e scientifica era assai più limitata e giustificazionista, in quanto legittimazione dell'egemonia realizzata.

Il fatto che il proletariato sia una classe che si proietta verso la conquista del potere politico e ancor più il fatto che sia una classe diversa dalle altre, cioè che per la sua natura non può proiettarsi verso la dittatura di una minoranza, ma verso una riorganizzazione radicale della società che instauri forme non antagoniste e forme pianificate e coscienti di lavoro e di azione collettiva, fa sì che da parte del proletariato possa essere espressa una visione della realtà sociale assai più scientifica di quella borghese, che invece assume sempre più il carattere di ideologia, nel significato criticato da Marx, cioè di visione parziale e strumentale della propria condizione.

Una verifica del carattere scientifico del materialismo storico non può essere data, in ultima analisi, che dallo sviluppo storico stesso e dal successo della rivoluzione socialista.

CINA: UN GRANDE BALZO ... INDIETRO

ANNI '60: SOCIALISMO O COESISTENZA PACIFICA

Continua, con questo «Quaderno» di Corrispondenza Internazionale, la pubblicazione di una serie di articoli sulla Cina, ed in particolare sui contenuti che emersero prima e durante la Grande Rivoluzione Culturale Proletaria (G.R.C.P.).

Si è ritenuto utile procedere a questo «tuffo nel passato», che ormai sembra così remoto, dopo la sconfitta della cosiddetta «banda dei quattro», e, comunque della residua istanza rivoluzionaria in Cina (rappresentata, a livello dirigente, da Wang Hung-Wen, Chang Chung-Chiao, Chiang Ching e Yao Wen-Yuan), e la vittoria, non certo di breve periodo, del gruppo Teng-Hua, per recuperare i termini del dibattito e dello scontro politico svoltosi a monte del IX Congresso del PCC, come proficua rivisitazione storico-critica di un processo rivoluzionario in atto, i cui esiti, già allora, apparivano incerti.

Chi scrive, ed è avvertimento al lettore, ha scelto, come criterio documentario, di avvalersi dei documenti dell'epoca, senza tener conto di tesi ed elaborazioni successive al periodo considerato.

* * *

Dopo la caduta di Krusciov, il 16 ottobre 1964, la nuova direzione della Unione Sovietica era decisa ad attuare un vecchio progetto dell'ex-leader sovietico, ossia la convocazione di una Conferenza di tutti i partiti comunisti, che avrebbe avuto lo scopo di ridurre Pechino all'obbedienza. Lo scontro ideologico avveniva soprattutto a proposito della guerra del Vietnam. Infatti la politica kruscioviana di coesistenza pacifica con l'imperialismo americano, continuata, del resto, dalla nuova dirigenza dell'U.R.S.S., non poteva essere accettata né da Mao Tse-Tung né da Ho Chi-Min, perché portava, come conseguenza, al mantenimento dello *status quo*, e tendeva ad ostacolare il movimento di liberazione nazionale.

Ma si era arrivati, intanto, al 1965, al massiccio e diretto intervento degli U.S.A. nel Vietnam del Sud e all'intensificarsi dei bombardamenti nel Vietnam del Nord, per cui si richiedeva una precisa presa di posizione, che fosse qualcosa di più di una semplice solidarietà da parte dell'Unione Sovietica.

In quel momento, comunque, anche se continuarono gli scontri ideologici fra due paesi, i loro rapporti non subirono ulteriori rotture.

Il Congresso del 1 marzo 1965, però, si riunì fra molte difficoltà, e il P.C.C., insieme ai partiti comunisti di altri paesi (per l'esattezza: Albania, Corea del Nord, Indonesia, Giappone, Romania e Vietnam del Nord) decise di non partecipare. I partecipanti al Congresso, davanti ai problemi suscitati dall'escalation americana, sottoscrissero un appello alla «azione comune» (non ben speci-

ficata), tacendo sul punto che i cinesi, negli anni precedenti, avevano attaccato maggiormente: la coesistenza pacifica con gli U.S.A. non fu infatti condannata.

I due principi, della coesistenza pacifica con gli Stati Uniti, e della «azione comune», divennero il punto di partenza di una nuova polemica antirevisionista. La proposta di «azione comune» era uno fra i più importanti problemi nei rapporti cino-sovietici di quell'anno ed aveva anche un certo peso nei dissensi che si svilupparono in seguito all'interno del Comitato Centrale del P.C.C.. Pechino vide il pericolo dell'estensione del conflitto a livello di grandi potenze (e la Cina sarebbe stata certamente la più esposta, dato che la Russia persisteva nella sua politica di riavvicinamento all'America). Inoltre si sarebbe dovuta troncata ogni polemica sul revisionismo, rinunciando, tanto all'interno quanto sul piano internazionale, alla politica che ormai si seguiva da anni.

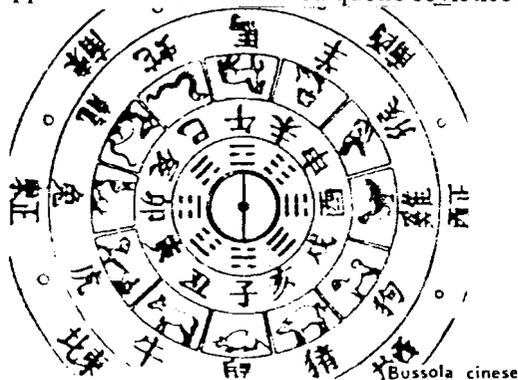
Fatto molto importante: dal giugno del 1965, inizia in Cina anche la riforma dell'esercito. A parte l'abolizione delle distinzioni di rango, fu decisa la priorità della preparazione politica delle truppe, attuata con lo studio intensivo delle opere di teoria militare di Mao Tse-Tung. «Alcuni documenti dell'esercito, probabilmente sottratti da elementi di destra tibetani nel corso di un attacco a una guarnigione dell'E.P.L., (Esercito Popolare di Liberazione) attestano come l'esercito applicasse coraggiosamente la «linea di massa» di Mao per incoraggiare «una grande emulazione, un grande rinnovamento, un grande dibattito, e ma-

nifesti a grandi caratteri» tra le fila dell'esercito e tra il popolo come un mezzo che aiutasse a superare le gravi difficoltà che la rivoluzione cinese affrontava durante i Tre Duri Anni» (1).

Inoltre, uno dei criteri più attentamente osservati, nel corso del rinnovamento dell'E.L.P., da Lin Piao, allora ministro della Difesa, succeduto a Peng The-Huai, destituito nel 1959, era quello secondo cui gli uomini e le loro idee erano di gran lunga più importanti delle armi. L'assoluta priorità accordata alla sfera politica, che comportava un lento, ma profondo distacco dal modello sovietico nell'organizzazione delle forze armate, la si può riscontrare nel discorso che il maresciallo Ho Lung tenne il 1 agosto 1965, e che rappresenta il più importante documento conosciuto sulla riforma militare in Cina (vi risalta, chiaramente, la polemica contro l'Unione Sovietica).

In questo documento, inoltre, si affermava che le idee di Mao sulla riorganizzazione nell'esercito non avrebbero potuto essere attuate senza difficoltà e senza lotta (era, questa, una chiara allusione ai dissensi interni all'esercito e al partito, che trovarono espressione, nel Congresso di Lushan del 1959, proprio nell'intervento di Peng The-Huai, allora ministro della Difesa e significativo rappresentante della linea filosovietica). Peng The-Huai aveva pubblicato, il 14 luglio 1955 una «Lettera d'opinione», un documento che sintetizzava le critiche di destra (quattro giorni dopo l'invio di questa lettera a Mao, Kruščiov, durante un viaggio in Polonia, attaccò le Comuni cinesi), e nel Congresso del 1959 tornò all'attacco.

Venivano criticate aspramente soprattutto le Comuni del popolo e il «Grande Balzo in Avanti», e si invitava, seppure implicitamente, a tornare verso l'applicazione di un modello di sviluppo economico mutuato da quello sovietico.



Intanto, nel 1965, l'impegno USA in Vietnam, intensificatosi nell'estate dello stesso anno, impediva un ulteriore slittamento di importanti decisioni politiche. A monte dei dissensi con l'URSS, cominciarono ad emergere interrogativi su quali fossero le radici del revisionismo in una società socialista: cominciarono a farsi strada quelle tesi secondo cui il revisionismo doveva essere considerato non semplicisticamente, o semplicemente, un problema di cattiva direzione, ma un problema di tutta la società nel suo complesso. Contro i «liu shao-chisti», Mao, facendo propria la teoria di Lenin, aveva affermato che le classi e la lotta di classe continuano ad esistere in una società socialista, e che la lotta tra la via del socialismo e quella del capitalismo esiste ancora nella fase di dittatura del proletariato.

Lenin scriveva in «L'estremismo, malattia infantile del comunismo»:

«La dittatura del proletariato è la guerra più eroica e più implacabile della classe nuova contro un nemico più potente, contro la borghesia, la cui resistenza è duplicata dal fatto di essere stata rovesciata (sia pure in un solo paese) e la cui potenza non consiste soltanto nella forza del capitale internazionale, nella forza e nella solidità dei legami internazionali della borghesia, ma anche nella forza della abitudine, nella forza della piccola produzione; poiché per disgrazia, la piccola produzione esiste ancora, in misura molto, molto grande e la piccola produzione genera incessantemente il capitalismo e la borghesia, ogni giorno, ogni ora, in modo spontaneo e in vaste proporzioni. Per tutte queste ragioni la dittatura del proletariato è necessaria, e la vittoria sulla borghesia è impossibile senza una guerra lunga, tenace, disperata, per la vita e per la morte...» (2).

Neppure tre lustri sono trascorsi da quando il PCC attaccava la coesistenza pacifica made in URSS. I successori di Liu Shao-Chi hanno vanificato le conquiste rivoluzionarie e le aspirazioni socialiste dei successori di Mao. Il capitalismo è restaurato in Cina: un nuovo revisionismo ha imbalsamato nei mausolei le conquiste storiche del proletariato moderno. La guerra «lunga, tenace, disperata, per la vita e per la morte...» tra socialismo e capitalismo continua, ancora più difficile: ma nessuno, oggi, può più parlare di coesistenza. Il capitale (multinazionale e/o di Stato) ha sempre più bisogno della guerra.

Carmine Fiorillo

(1) «Monthly Review», Anno II, N. 8-9, Agosto-Settembre 1969, pag. 16. La rivista indica che i documenti dell'esercito cui accenna sono reperibili in «The Politics of the Chinese Red Army: A translation of the Bulletin of Activities of the People's Liberation Army», a cura di J. Chester Chen e altri, Stanford, Stanford University Press, 1966.

(2) Lenin, «Opere Complete», Editori Riuniti, pagg. 1383-84.

POLITICA DI FRONTE UNITO NEL LAOS

Nelle note che seguono, Phoumi Vongvichit (segretario generale del Neo Lao Haksat, Fronte Patriottico Laotiano) delinea brevemente le caratteristiche della politica di fronte unito nel Laos. Balza subito evidente che il problema non è tanto l'indipendenza delle forze rivoluzionarie nell'ambito di un'alleanza tattica con la borghesia, ma anzi, conseguenza logica di un'analisi che vede nel Laos uno Stato ancora in fieri, lo sforzo di cementare insieme le varie componenti che vivono entro i confini laotiani, con un grande spazio assegnato al problema delle "minoranze" etniche.

Il problema di un'organizzazione capace di compiere anche la trasformazione socialista del paese si porrà comunque più tardi, dopo la sconfitta americana.

"Posto alla testa del popolo per realizzare il compito della rivoluzione nazionale, applicando in modo corretto alle realtà del paese una teoria rivoluzionaria d'avanguardia e le esperienze feconde dei paesi fratelli, il Partito rivoluzionario lao ha costantemente attribuito una grande importanza al problema dell'unione nazionale nell'ambito di un fronte nazionale unito, punto di raduno di tutte le nazionalità, di tutte le forze, di tutti gli strati della popolazione e di tutti i patrioti per congiungere gli sforzi allo scopo di sconfiggere l'aggressore straniero e i traditori della patria. Grazie alla creazione del Fronte nazionale unito contro l'aggressione straniera, grazie a una comprensione profonda del contenuto fondamentale della rivoluzione nazionale — per quel che concerne il suo aspetto interno — il Partito rivoluzionario lao ha sviluppato una politica di grande flessibilità e di carattere creativo, adeguata alle realtà e alle caratteristiche della società lao. La fondazione del Fronte nazionale unito contro l'aggressione imperialista è ugualmente basata sul principio che la rivoluzione è opera delle masse.

Così la rivoluzione lao ha sottolineato la necessità di promuovere nell'ambito di un fronte nazionale unito, la politica di unione nazionale, di unione di tutte le nazionalità, di tutti gli strati sociali, di tutti i partiti politici e di tutte le personalità e persone patriote contro gli imperialisti, sforzandosi di farsi sempre più amici e sempre

meno nemici, allo scopo di dirigere la punta della nostra lotta contro il nemico principale in ogni periodo determinato.

D'altro lato, tenendo in considerazione la particolarità che il Laos è un paese multinazionale, con numerosi gruppi etnici che vivono dispersi, ma in compenso strettamente mescolati, il Partito attribuisce grande importanza al problema dell'educazione politica, della formazione tra le masse lavoratrici delle diverse nazionalità della coscienza nazionale unitaria, con l'eliminazione dello spirito campanilistico, dello spirito di clan, dello sciovinismo, ecc. Nello stesso tempo il Partito rivoluzionario coltiva ed eleva costantemente il patriottismo del popolo, lo aiuta a comprendere che i colonialisti francesi di ieri e gli imperialisti americani di oggi sono, con i reazionari loro servi, i nostri comuni nemici, che è importante capire l'estrema perfidia della politica di divisione portata avanti dal nemico e il grave pericolo che esso fa correre a tutte le nazionalità che vivono sul suolo Lao."

"E con tale linea generale e tale politica giuste che nel 1945, al termine della seconda guerra mondiale, è stato fondato il *Neo Lao Itsala*. Questa organizzazione, agli inizi, operava ancora nella clandestinità. Aveva costituito brigate di propaganda armate e aveva collaborato con i gruppi «Lao pen Lao» (creati da funzionari ed intellettuali per preparare la lotta contro i giapponesi, e costituiti in prevalenza da elementi degli strati medi) per preparare l'insurrezione allo scopo di conquistare il potere. Questo compito, perseguito in condizioni favorevoli, è stato coronato dal successo. Le masse popolari delle diverse nazionalità sono state progressivamente riunite nell'ambito del Neo Lao Itsala che si è sviluppato e consolidato sempre più, creando premesse sicure per portare la prima resistenza nazionale alla vittoria totale.

Nel 1955, considerato che la nuova situazione esigeva un'unione più stretta di tutto il popolo lao per combattere il nemico principale del momento (gli imperialisti americani e i loro servi, gli ultra-reazionari), è stato fondato — perché prendesse il posto del Neo Lao Itsala nella lotta contro l'aggressione statunitense — il *Neo Lao Haksat* (*Fronte Patriottico Lao*). Nel corso degli anni 1955-58 il Fronte Patriottico Lao è stato capace

di realizzare a Vientiane l'unità d'azione con le personalità patriottiche del *Comitato di Pace e Neutralità*, e nel 1960 ha fondato con i gruppi neutralisti il Comitato per la pace, la neutralità, la riconciliazione nazionale e l'unificazione della Patria, il quale è riuscito a radunare, accanto ai suoi delegati, quelli delle forze neutraliste, degli strati intermedi, i bonzi, i funzionari, gli intellettuali, i membri delle organizzazioni femminili, studentesche, buddhiste, ecc.

In seguito, la parte neutralista è divenuta uno dei tre gruppi politici con forze politiche, militari e un ruolo determinato nella vita politica del paese. Benché una frazione dei neutralisti, dopo la loro differenziazione, abbia seguito la destra lao, gli elementi più fermi continuano a portare un contributo attivo alla lotta nazionale contro gli aggressori americani. La parte neutralista non è numerosa ma non è senza influenza sul rapporto delle forze esistenti e può avvantaggiare la parte che beneficia della sua adesione. Avendo compreso tutta l'importanza di tale fatto, il Fronte Patriottico Lao si è sforzato di consolidare l'unione tra le due forze e l'alleanza militare tra di esse, a considerarla la chiave di volta del Fronte nazionale unito contro l'aggressione americana, per rafforzarlo ed allargarlo ogni giorno di più, ed isolare sempre più i nostri nemici, l'aggressore straniero e i traditori della patria.

Altro punto ancor degno di attenzione: con la sua politica di Fronte nazionale unito contro gli aggressori americani e i loro servi e l'alleanza con le forze neutraliste il Partito rivoluzionario lao ha reso possibile la realizzazione di un fronte in tre campi: tra la popolazione, nell'esercito e nell'apparato governativo. Vi è così non soltanto alleanza politica, ma anche alleanza militare tra le due forze armate patriottiche, e possibilità di alleanza ai livelli regionali.

Alleandosi in particolare con le forze neutraliste patriottiche, e consolidando il Fronte nazionale contro l'aggressione americana in generale, il Fronte Patriottico Lao si è sempre attenuto al principio consistente in una unione militante che mira a sviluppare i lati positivi e i punti comuni, a limitare i lati negativi e le differenze e, su tale base, a mantenere e consolidare sempre più l'unione e l'identità di punti di vista tra le due forze, così come nell'ambito del Fronte nazionale, allo scopo di rafforzare continuamente quest'ultimo nella lotta contro l'aggressione imperialista.

È grazie all'osservanza di tali principi direttivi e di tale linea giusta e flessibile che nel corso degli anni passati, sotto la parola d'ordine «Siamo decisi a combattere e a vincere l'aggressore ameri-

cano e i suoi servi per la salvezza della patria e delle nostre famiglie», il Fronte Patriottico Lao ha visto aumentare ogni giorno il numero delle persone appartenenti alle larghe masse della popolazione che si univano al Fronte, partecipavano alla lotta di liberazione nazionale.

Benché gli imperialisti americani e i loro lacché si sforzino di disgregare le forze neutraliste, di sabotare la fraterna alleanza tra il Fronte Patriottico Lao e le Forze Neutraliste Patriottiche, le file di queste ultime non hanno smesso di consolidarsi e di svilupparsi, e l'alleanza tra le due di rinsaldarsi. Certo, alcuni elementi instabili ed esitanti esistenti nelle forze neutraliste si sono lasciati trascinare e comperare dagli imperialisti americani e dai loro servi e hanno abbandonato la via della giusta causa. Ma non è men vero che quelli che rimangono sono autentici patrioti.

D'altro canto, il blocco d'alleanza riceve nuove adesioni che lo rafforzano. Le Forze Neutraliste Patriottiche sono rimaste strettamente fedeli alla voce della pace e della neutralità, basata sulla lotta contro gli imperialisti americani, il mantenimento e il consolidamento delle proprie forze e l'alleanza durevole con le forze rivoluzionarie autentiche la cui ossatura è costituita dal Fronte patriottico. Numerosi quadri e combattenti delle Forze Neutraliste Patriottiche hanno dato un bell'esempio di patriottismo e di abnegazione e, a fianco dei quadri e dei combattenti di liberazione del Fronte, hanno sopportato privazioni e sacrifici, combattuto con valore sul campo di battaglia, partecipato con entusiasmo agli altri compiti, come ad es. quelli che consistono nell'aiutare la popolazione nella produzione, nello svolgere attività agricole per essere autosufficienti per quanto riguarda il cibo, nell'eseguire attivamente tutte le misure prese dalla conferenza politica di alleanza tra le due forze nella lotta nazionale contro gli imperialisti americani.

L'anello essenziale della politica di unione nazionale è l'unione tra le diverse nazionalità. Da molto tempo il Partito rivoluzionario lao ha ben visto tale problema e l'ha risolto sulla base di una posizione di classe, secondo i principi dell'egualianza e del libero consenso. Il partito s'è posto come compito essenziale quello di condurre un'agitazione rivoluzionaria attiva tra il popolo, soprattutto tra i lavoratori, per fargli acquistare una forte coscienza nazionale unitaria, per unirlo contro le manovre di divisione delle nazionalità tramate dagli imperialisti americani e dai loro servi. Nello stesso tempo esso cerca di guadagnare alla giusta causa i capi dei clan, delle tribù, e le personalità progressiste dei diversi gruppi etnici.»

Giorgio Casaccia

IL PARTITO IN LENIN

*«Chi ha paura di sporcarsi
di polvere e d'infangarsi
le scarpe non dovrebbe mettersi
nella politica»*

Nikolaj Gavrilovič Černyševskij

Per quanto riguarda la collocazione storica nel movimento operaio internazionale della teoria leninista del partito e del processo effettivo di costruzione del partito bolscevico è necessario prima di tutto liberare il campo da alcune deformazioni di comodo, operate anche recentemente da linee politiche revisioniste o opportuniste, riaffermando con Lenin (v. *L'estremismo, malattia infantile del comunismo*):

1) che la teoria leninista del partito e il suo processo di costruzione, pur definendosi concretamente nelle condizioni specifiche della lotta di classe nella Russia zarista, si colloca consapevolmente nel quadro della lotta teorica e dello scontro politico che oppose i marxisti rivoluzionari alle tendenze revisioniste ed opportuniste della II Internazionale, prima nella loro formulazione bersteiniana, poi kautskiana.

2) che il carattere centralizzato del partito leninista, la sua connotazione politico-organizzativa, (che in seguito esamineremo), lungi dall'essere una riedizione del settarismo blanquista «giustificata» dall'arretratezza sociale russa, fu la risposta all'opportunismo che esprimeva anche a livello organizzativo le tendenze revisionistiche;

3) che il partito bolscevico non sorse come maturazione evolutiva e graduale delle esperienze di lotta di massa dei vari circoli che precedettero la sua fondazione, ma costituì un atto di rottura politica e organizzativa preparato da una dura lotta teorica e politica contro le tendenze opportuniste e revisioniste che trovavano nel primitivismo dei circoli locali russi la base «spontanea» della loro affermazione; che nel corso di questa lotta si riaffermò, arricchì, adeguò alla fase storica della lotta di classe, la teoria marxista, «base granitica» (come Lenin sempre

sostenne) dello sviluppo ulteriore del bolscevismo e condizione fondamentale della sua capacità di stimolare e dirigere la lotta rivoluzionaria, di verificare nell'azione «tutte le concezioni tattiche e programmatiche».

In altri termini, la teoria leninista del partito e la sua costruzione nella pratica costituirono la risposta ai nuovi compiti posti al proletariato dallo sviluppo della lotta di classe nella fase dell'imperialismo.

Da un lato, infatti, l'imperialismo genera il revisionismo come ideologia borghese organica in seno al movimento operaio: fondandosi sulle tendenze opportuniste delle «aristocrazie operaie» mantenute con i superprofitti imperialistici, le borghesie dei singoli Stati tentano di coinvolgere il movimento operaio a sostegno dei loro interessi imperialistici. Questa tendenza si concretò, sul piano politico-organizzativo, nella trasformazione dei partiti operai in partiti parlamentari, che gestivano gli interessi immediati e settoriali degli operai nell'ambito della «democrazia» borghese, e delegavano ai sindacati, di fatto sempre più autonomi, l'organizzazione della lotta economica di massa. Ciò che distingue Lenin da altre tendenze (p.e. quella della Luxemburg), che pure tentarono di opporsi a questo processo, è l'aver visto la connessione organica fra questi due fenomeni (revisione ideologica del marxismo, strumentazione politico-organizzativa) e nello averne individuato le radici, non, come la Luxemburg, in una degenerazione burocratica che sarebbe stata spazzata via dal movimento «spontaneo», ma nel dominio ideologico della borghesia sul proletariato; che il compito fondamentale era quindi rafforzare e fondare su nuove basi attraverso una lotta aperta a tutti i livelli, teorico, politico, organizzativo, la direzione proletaria del movimento operaio e di massa.

D'altro lato l'imperialismo coinvolge nella lotta attiva contro il capitale sempre nuovi strati sociali (la piccola borghesia, i contadini ecc.), ravvicina, negli Stati in cui esiste ancora una struttura statale assolutistico-feudale, le tappe

fra rivoluzione borghese e rivoluzione proletaria, dà al proletariato la possibilità e il compito di condurle in prima persona in un processo ininterrotto. Ciò impone nuovi compiti, una nuova articolazione della tattica e della direzione politica dei movimenti di massa.

Inoltre il revisionismo, come ideologia borghese dell'epoca dell'imperialismo, è un fenomeno internazionale, una forma di direzione della borghesia sul proletariato che si esplicita anche là dove la borghesia non ha il potere politico. La lotta ideologica, teorica, politica, organizzativa condotta contro le sue forme specifiche in una situazione storica determinata, ha perciò carattere di validità generale per il proletariato.

Nell'ambito di tutti questi problemi si colloca la teoria leninista del partito: essa costituisce perciò, come la teoria leninista dello Stato e l'analisi leninista dell'imperialismo, un contributo originale che, riaffermando i principi teorici del marxismo, li arricchisce e li sviluppa.

«La scienza non si scrive in versi»

ИСКРА

N.G. Černyševskij (Che fare?)

CHE FARE?

L'opera centrale della teoria leninista del partito è il *Che fare?* Esso costituisce insieme la riaffermazione più articolata e approfondita dei principi programmatici che avevano informato le prime organizzazioni marxiste rivoluzionarie russe ispirate alla II Internazionale e la prima organica e radicale risposta (che investiva non solo le basi teoriche, ma la loro applicazione pratica, organizzativa, politica, in una situazione concreta di lotta di classe) al revisionismo europeo. Di ciò era ben consapevole Lenin che vedeva in quella fase del dibattito teorico e della lotta politica «l'urto delle diverse tendenze in seno al socialismo» (quelle opportunistiche, borghesi e piccolo-borghesi e quelle marxiste rivoluzionarie) fino a quel momento svoltosi su «diversi piani», «per la prima volta trasformato da nazionale in internazionale» (L. *Che fare?*, Op. scelte, p.101).

La centralità del *Che fare?* sta appunto in questo: che i temi che vi sono affrontati sono rapportati non a situazioni tattiche particolari, ma a questioni di fondo, l'essenza stessa del marxismo: la direzione politica rivoluzionaria del movimento di massa, l'atteggiamento dei marxisti rivoluzionari di fronte al problema del potere politico, dello Stato

La nuova «tendenza ciritca» che trovava la sua formulazione teorica in Bernstein, la sua prima attuazione pratica nella partecipazione al governo borghese per le riforme del socialista francese Millerand, la sua base di penetrazione nella II Internazionale nell'opportunismo politico e organizzativo, la sua forma specifica in Russia nell'«economismo», verteva appunto su questo problema di fondo: «La socialdemocrazia deve trasformarsi da partito di rivoluzione sociale in partito democratico di riforme sociali».

Alla base di questa affermazione stava la revisione generale della teoria marxista, la negazione del carattere scientifico del *Capitale*, della base oggettiva della lotta di classe e quindi della lotta di classe stessa, la negazione della natura di classe dello Stato borghese e quindi della dittatura del proletariato.

L'economismo russo si richiamava esplicitamente a queste premesse: rinnegando il programma dei socialdemocratici rivoluzionari del '98, che poneva come primo compito del partito del proletariato l'organizzazione del proletariato stesso come classe protagonista ed egemone nel rovesciamento dell'assolutismo zarista, nella lotta rivoluzionaria per la «democrazia» (dava quindi al proletariato compiti politici generali adeguati alle condizioni della Russia) gli «economisti» limitavano i compiti dei marxisti all'organizzazione della lotta economica, demandando alla borghesia liberale il compito delle «trasformazioni giuridiche» che avrebbero permesso in seguito, nel libero gioco democratico, una politica di riforme. Ciò veniva giustificato con l'arretratezza della vita politica russa, insensibilità della massa degli operai per i problemi politici generali («l'insopportabile oppressione politica non spingerà mai all'azione pratica»), con lo stato di fatto del movimento spontaneo economico in Russia, con l'affermazione che attraverso la lotta economica «condotta dalle masse stesse» «imparando in questa lotta ad organizzarsi e urtandosi continuamente nel corso di essa contro il regime politico, l'operaio russo avrebbe creato quella o quelle organizzazioni che erano più adatte alla realtà russa».

Le premesse generali dell'economia venivano oscurate dall'eclettismo o meglio dall'indifferenza per la teoria, dall'esaltazione della pratica empirica, della spontaneità di massa che caratterizzavano il lavoro di molti circoli locali. Con il *Che fare?*, Lenin ripropone la necessità della ripresa del lavoro teorico da parte dei socialdemocratici, la liberazione della teoria marxista dalle deformazioni eclettiche che ne avevano accompagnato la diffusione in Russia attraverso il marxismo legale, il suo adeguamento ai compiti posti

dal grande sviluppo del movimento spontaneo, la definizione di una linea unitaria sulla base della quale organizzare una direzione centralizzata del lavoro pratico. I problemi centrali posti nel «*Che fare?*» sono appunto: il valore della teoria scientifica nella formazione del partito e nella definizione delle linee generali del lavoro pratico; il rapporto tra spontaneità e direzione politica rivoluzionaria; tra lotta economica della classe operaia e lotta politica generale; i modi e le forme attraverso i quali i marxisti rivoluzionari potevano e dovevano sviluppare la coscienza rivoluzionaria della classe operaia e condurla a dirigere la rivoluzione in Russia.

Nel *Che fare?* viene prima di tutto riaffermato il valore della teoria rivoluzionaria come base fondamentale del partito rivoluzionario e di un'azione politica adeguata ai compiti posti dallo sviluppo storico della lotta di classe («solo un partito guidato da una teoria di avanguardia può adempiere la funzione di combattente d'avanguardia») e della «lotta teorica» come una delle forme della lotta di classe, e come base del rafforzamento dell'organizzazione rivoluzionaria.

La lotta teorica contro il risorgere e il permanere «delle vecchie concezioni del mondo», la definizione rispetto alle ideologie borghesi e all'opportunismo ed eclettismo nelle diverse manifestazioni storiche è (per Lenin con Engels) momento di approfondimento e chiarimento scientifico del marxismo e deve investire dirigenti e masse. Lo sviluppo del movimento spontaneo non esime i rivoluzionari da questo compito, lo pone solo in maniera più vasta e pressante. La rinuncia a esso in nome dell'adeguamento al livello di coscienza delle «larghe masse», dell'«operaio medio» è di fatto l'abbandono del movimento spontaneo alla direzione borghese.

La coscienza rivoluzionaria proletaria è infatti «coscienza dell'irriducibile antagonismo fra gli interessi del proletariato e tutto l'ordinamento politico e sociale contemporaneo». Essa nasce al di fuori dei limiti imposti al proletariato dai rapporti di produzione capitalistici e dell'assetto statale borghese, dalla divisione fra lavoro manuale e intellettuale. Come tale essa può essere portata all'operaio solo «dall'esterno della lotta economica, dall'esterno dei rapporti fra operai e padroni». «Compito della socialdemocrazia è di introdurre nel proletariato la coscienza della sua situazione e della sua missione». Ma ciò non può essere fatto che attraverso una dura e continua lotta ideologica contro l'ideologia borghese dominante.

Poiché «in una società dilaniata dagli antagonismi di classe» non possono che esistere due ideologie - quella borghese e quella proletaria -

ogni sottomissione alla spontaneità, ogni menomazione dell'elemento cosciente «significa di per sé - *lo si voglia o no* - un rafforzamento della influenza dell'ideologia borghese sugli operai... Perciò il nostro compito, il compito della socialdemocrazia, consiste nel *combattere la spontaneità*, nell'*allontanare* il movimento operaio dalla tendenza spontanea al *tradeunionismo*, a rifugiarsi sotto l'ala della borghesia; il nostro compito consiste nell'attrarre il movimento operaio sotto l'ala della socialdemocrazia» (1).

La lotta economica del proletariato, la lotta spontanea della classe operaia può, di per sé, arrivare a investire solo gli interessi immediati, di categoria, degli operai: la coscienza spontanea del proletariato nella società borghese è il *tradeunionismo*; che è appunto l'espressione del dominio dell'ideologia borghese fra gli operai: la rinuncia da parte della classe operaia a investire l'assetto sociale e statale esistente, la contraddizione della vendita della forza-lavoro come merce, che non mette in discussione il rapporto capitalistico di produzione. «Dare alla lotta economica un carattere politico», come vogliono gli economicisti, significa delegare ai governi borghesi la mediazione dei conflitti di classe attraverso alcuni miglioramenti parziali (di categoria) e temporanei.

L'economismo, il riformismo, il *tradeunionismo* sono dunque sinonimi. Così come non può sboccare che nell'economismo, l'illusione della maturazione graduale della coscienza politica attraverso la lotta economica.

Compito fondamentale dei rivoluzionari è quindi dare agli operai d'avanguardia una coscienza rivoluzionaria, farne degli intellettuali rivoluzionari, sviluppare il partito politico del proletariato: nell'ambito della strategia generale del partito, di un programma politico e di una direzione rivoluzionaria, la lotta economica è uno dei momenti d'intervento (occasione per l'allargamento della coscienza generale alle masse più arretrate, mezzo per coinvolgerle nella lotta politica), ma non il solo e non il principale. Le denunce nell'ambito del rapporto fra operai e padroni, possono servire come punto di partenza e parte integrante dell'attività socialdemocratica (a condizione di essere convenientemente utilizzate dall'organizzazione dei rivoluzionari), ma possono anche (e se ci si sottomette alla spontaneità, devono) sboccare in una lotta puramente *tradeunionista*».

Ciò che tuttavia costituisce l'essenza della direzione politica rivoluzionaria proletaria e la distingue da quella *tradeunionista* e borghese è la capacità di condurre il proletariato e le masse rivoluzionarie a esperienze di lotta politica ge-

nerale: «Chi induce la classe operaia a rivolgere la sua attenzione, il suo spirito di osservazione, la sua coscienza esclusivamente o anche semplicemente su se stessa, non è un socialdemocratico, perché per la classe operaia la conoscenza di se stessa è indissolubilmente legata alla conoscenza esatta dei rapporti reciproci di tutte le classi della società contemporanea, e conoscenza non solo teorica anzi non tanto teorica quanto ottenuta attraverso la esperienza della vita politica».

Parallelamente l'attività socialdemocratica deve tendere all'unificazione di tutti gli strati sociali oppressi dallo zarismo intorno al proletariato per l'obiettivo strategico del rovesciamento dell'assolutismo e della continuazione della rivoluzione: sensibilizzando le masse operaie a ogni «abuso», ogni «manifestazione d'arbitrio e di oppressione» e prospettando a diversi strati sociali la soluzione dei loro problemi non nelle rivendicazioni di settore, ma nella rivoluzione. La direzione «socialdemocratica» si manifesta nella capacità di «organizzare denunce politiche che interessino tutto il popolo», nello svolgere queste denunce con «spirito coerentemente socialdemocratico», nel legare in un tutto indissolubile l'offensiva contro il governo in nome di tutto il popolo, l'educazione rivoluzionaria del proletariato, la salvaguardia della sua indipendenza politica, la direzione economica della classe operaia...».

L'attività di agitazione dei socialdemocratici è la capacità di portare ogni episodio, ogni aspetto della vita politica russa di fronte alle masse, prenderne occasione per spiegarne le connessioni generali, stimolare attraverso le denunce politiche l'organizzazione della protesta: è cioè il contrario dell'appello per il «risultato tangibile» immediato economico e settoriale degli economisti che chiama le masse a una funzione puramente esecutiva di una linea politica che si svolge e viene mediata nell'ambito delle istituzioni esistenti.

Si definiscono già così i modi e le linee di intervento che troveranno la loro articolazione pratica e i loro obiettivi tattici nel corso delle prove rivoluzionarie del 1905 e nel 1917 (questa tematica sarà sviluppata in seguito, in polemica con i menscevichi, nella *Due tattiche della socialdemocrazia*) e che permetteranno al partito bolscevico di trovare nella capacità di aderire, stimolare, dirigere, interpretare il movimento di massa la via per il passaggio ininterrotto dalla rivoluzione democratico-borghese alla presa del potere da parte del proletariato. La rigorosa definizione (sulla base della analisi scientifica dei rapporti di classe) della strategia rivoluzionaria è quindi strettamente legata all'aderenza al movimento di massa. Ciò in evidente antitesi con le tendenze

settarie piccolo-borghesi che si manifestavano in Russia nel «terrorismo», espressione anch'esso della «spontanea» incapacità dei gruppi piccolo-borghesi di dirigere il movimento di massa.

Il partito quindi è non solo distinto dal movimento di massa, anche se a esso strettamente collegato, ma è il frutto, rispetto alla «prassi esistente», di un salto dialettico di un rovesciamento della situazione, sul quale si ricostituisce, nelle diverse fasi storiche, l'unità ideale dell'avanguardia proletaria. Questa, diffondendo le idee rivoluzionarie tra le masse, articolandole nelle situazioni concrete di lotta, trasformandole in «forza materiale», può operare in questo modo uno spostamento di rapporti di forza, l'unico possibile, nell'ambito della società borghese.

Ma l'unità ideale dell'avanguardia non è sufficiente alla direzione effettiva dei movimenti di massa: essa deve trovare forme organizzative adeguate: «Il proletariato non ha altra arma che l'organizzazione nella lotta per il potere. Scompaginato dal dominio della concorrenza anarchica del mondo borghese, schiacciato dal lavoro forzato per il capitale, sospinto continuamente nell'abisso della più nera miseria, dell'abbruttimento e della degradazione, il proletariato può diventare, e inevitabilmente diventerà una forza invincibile solo se la sua unità ideale, fondata sui principi del marxismo, sarà consolidata dall'unità materiale di un'organizzazione che riunisca saldamente milioni e milioni di lavoratori nell'esercito della classe operaia». (*Un passo avanti e due indietro*, Op. scelte, p. 314).

«Non è certo agevole
impresa affrontare il nuovo»

N.G. Černyševskij

Che fare?»

E' la prima volta, nella storia della teoria marxista, che viene stabilita una connessione così stretta tra le forme organizzative e il loro contenuto teorico, politico. Non a caso sulle caratteristiche organizzative avverrà lo scontro più aspro con le tendenze opportunistiche piccolo-borghesi e borghesi, camuffate sotto l'ortodossia dottrina dei menscevichi e vi sarà la più profonda incomprensione di tutte le tendenze economicistiche, anche soggettivamente rivoluzionarie. Così come la coscienza rivoluzionaria e delle sue prospettive storiche non può venire al proletariato che dall'esterno dei rapporti di produzione borghesi, dall'esterno dell'assetto statale della società borghese. L'unità organizzativa del suo partito non è frutto dell'unione, della giustapposizione dei vari circoli locali spontanei, ma si costituisce attraverso un momento di centralizza-

zione (il Congresso) che è la distruzione dei circoli locali come organizzazioni separate, la sottomissione cosciente di ogni singolo militante alla disciplina generale del partito, della minoranza alla maggioranza, della parte al tutto, delle istanze inferiori a quelle superiori di tutti al comitato centrale, l'organo eletto unitariamente alla direzione centralizzata dell'attività del partito. Il partito dunque non nasce né da un'unione federativa né per un processo di aggregazione, ma attraverso un salto dialettico che porta a un livello superiore l'unità raggiunta attraverso la comune ispirazione politica delle esperienze locali. Una volta raggiunta l'unità sul programma e sulla tattica (risultato a sua volta di una lotta teorica contro le deviazioni borghesi e piccolo-borghesi, di un'articolazione unitaria della linea rivoluzionaria in riferimento alle condizioni concrete della lotta di classe, compito che storicamente fu svolto per i bolscevichi dall'*Iskra*) l'unità organizzativa, la disciplina del singolo militante, la responsabilità del singolo militante di fronte al partito nel suo insieme è espressa dall'accettazione formale dello statuto del partito, votato al Congresso, che è anche lo strumento formale di controllo di tutti i militanti del partito, di tutti i settori del partito, di tutti i militanti sui dirigenti.

È chiaro che l'unità organizzativa, la disciplina, possono essere realizzate e mantenute solo sulla base di una reale unità teorica, dello sviluppo della coscienza rivoluzionaria dei militanti, ma, soprattutto, sull'effettiva capacità del partito di dirigere in senso rivoluzionario i movimenti di massa, di guidare le masse nell'esperienza rivoluzionaria, secondo una prospettiva strategica capace di articolarsi nelle situazioni concrete di lotta. Né tutto ciò può essere realizzato d'un colpo, cioè senza profonde lacerazioni da un lato e una continua opera di educazione dei militanti dall'altro; né può essere realizzato una volta per tutte, senza un adeguamento continuo a livello teorico e politico imposto dallo sviluppo della lotta di classe: «E innanzi tutto sorge il problema: da che cosa è mantenuta la disciplina del partito rivoluzionario del proletariato? Da che cosa viene messa alla prova? Da che cosa viene rafforzata? In primo luogo, dalla coscienza dell'avanguardia proletaria e dalla sua devozione alla rivoluzione, dalla sua fermezza, dalla sua abnegazione, dal suo eroismo.

In secondo luogo dalla capacità di questa avanguardia di collegarsi, di avvicinarsi, di unirsi fino a un certo punto, di fondersi, se volete, con la più grande massa di lavoratori, dei proletari innanzi tutto, *ma anche* con la massa lavoratrice *non proletaria*. In terzo luogo, dalla giustizia della

direzione politica realizzata da questa avanguardia, dalla giustizia della sua strategia e della sua tattica politica, a condizione che le masse si convincano per propria esperienza di questa giustizia. Senza queste condizioni, la disciplina di un partito rivoluzionario... non è realizzabile... D'altra parte, queste condizioni non possono sorgere di colpo. Esse sono il risultato di un lungo lavoro, di una lunga esperienza; la loro elaborazione viene facilitata da una teoria rivoluzionaria giusta, e questa, a sua volta, non è un dogma, ma si forma in modo definitivo solo in stretto legame con la pratica di un movimento veramente di massa e veramente rivoluzionario» (*L'estremismo, malattia infantile del comunismo*, pp. 1384-85).

L'avanguardia del proletariato infatti distinta dal movimento di massa, ma profondamente legata ad esso: sono i dirigenti del movimento di massa i capi riconosciuti e sperimentati, cui il partito deve dare la possibilità di diventare intellettuali rivoluzionari. Fin dai tempi della *Lettera ad un compagno sui nostri compiti organizzativi* Lenin prospettava un'organizzazione capillare diramata e in grado di dirigere i numerosi circoli «spontanei», economici degli operai o di propaganda, di rione ecc., a tutti i livelli di coscienza delle masse, dotata di un notevole dinamismo, in grado di conoscere, adeguarsi allo sviluppo delle situazioni concrete, generalizzarle attraverso il centro del partito (ciò che Mao Tsetung esprimerà con la formula «dalle masse alle masse»).

Mentre la direzione ideologica e pratica del movimento e della lotta rivoluzionaria esige «la maggiore centralizzazione possibile», per l'esercizio di una direzione effettiva è necessaria la «decentralizzazione quanto più è possibile della responsabilità, di ogni singolo membro *di fronte al partito*», l'informazione più capillare e diretta al centro del partito, contro le «barriere» di tipo burocratico fraposte dalla direzione formale piccolo-borghese che non partecipa al lavoro politico pratico. In ciò si attua anche la divisione del lavoro, che è divisione di funzioni, non gerarchica.

Analogamente, la democrazia nel partito è strettamente legata, oltre e più che alla coscienza politica dei militanti, alla pubblicità degli atti del partito e dei suoi singoli componenti di fronte alle masse: essa non ha nulla a che fare con i sistemi «elettorali», parlamentari borghesi, non investe il partito in quanto organismo a se stante, ma nel suo legame con le masse, nella verifica della sua linea politica di fronte alle masse nel corso della lotta di classe.

(1) Il termine di «socialdemocrazia» era corrente, prima del 1914, per indicare il movimento socialista in genere.

LENIN E LA GUERRIGLIA*

Il pensiero di Lenin sulla guerriglia si riallaccia alle considerazioni e alle concezioni di Engels e di Marx. Soprattutto nei tre saggi del 1906, *Piattaforma tattica per il congresso di unificazione della SDAPR, Gli insegnamenti dell'insurrezione di Mosca e La lotta partigiana*, egli sviluppa le sue concezioni sulla natura della guerra che il proletariato avrebbe dovuto condurre in avvenire, cercando di utilizzare in modo opportuno, e con spirito pratico, le esperienze della rivoluzione russa del 1905 e della Comune di Parigi.

La rivolta del dicembre 1905, spiegava Lenin nel primo saggio, aveva creato una nuova tattica della barricata, «dimostrando in genere la possibilità di un aperto scontro armato del popolo anche contro le truppe moderne». La rivolta armata non era solo un mezzo necessario della lotta per la libertà, ma costituiva una nuova fase, che al verificarsi di una nuova crisi politica avrebbe segnato «il passaggio dalle forme difensive a quelle offensive della lotta armata». A questo proposito Lenin adoperava l'espressione «azioni di lotta partigiana», inserendo così l'insurrezione armata nel novero delle possibili azioni rivoluzionarie, e ponendola accanto allo sciopero politico generale e al lavoro di propaganda e di agitazione del

partito bolscevico in mezzo alle truppe dell'avversario. Si doveva dispiegare un'energica attività, continuava Lenin, «per accrescere il numero dei gruppi di lotta, migliorarne l'organizzazione e fornirli di armi di ogni genere»; i gruppi di lotta - e qui Lenin si richiamava all'esperienza - dovevano esser composti non solo da membri del partito, ma anche da simpatizzanti o da persone che non appartenevano a nessun partito.

Le azioni di lotta partigiana erano inevitabili «data l'esistenza di due forze armate nemiche e l'infuriare della attuale repressione militare»; e non erano cessate anche dopo la rivolta del dicembre 1905. Dovevano «servire alla disorganizzazione del nemico e preparare le future azioni di aperta lotta armata delle masse». Inoltre erano necessarie per «l'educazione alla lotta e l'addestramento militare» dei gruppi di combattimento. In questo senso Lenin avanzava la proposta che il partito bolscevico da una parte riconoscesse le azioni partigiane dei gruppi di combattimento come fondamentalmente efficaci e opportune «nel momento attuale»; dall'altra le azioni partigiane dovevano preparare «quadri di dirigenti delle masse operaie durante l'insurrezione» e trasmettere «esperienze per le azioni offensive di sorpresa». Compito principale di queste imprese era quello di distruggere l'apparato governativo, poliziesco e militare e di condurre

una lotta spietata contro i cosiddetti «Cento Neri». In questa lotta ci si sarebbe anche impadroniti di denaro, dalle case del governo, che sarebbe servito per gli scopi della rivolta. Infine Lenin chiedeva che le azioni di lotta partigiana si svolgessero sotto il controllo del partito, tenendo conto «delle condizioni del movimento operaio in ogni singola località e dello stato d'animo delle grandi masse».

Nel saggio *Gli insegnamenti dell'insurrezione di Mosca*, a completamento delle considerazioni già esposte, Lenin prendeva in esame il passaggio dallo sciopero e dalla dimostrazione alla rivolta, ossia alla lotta proletaria di massa coi mezzi della guerriglia. Nell'insurrezione di Mosca del 1905, diceva Lenin, si era sviluppata una nuova tattica, la tattica della «guerra partigiana». L'organizzazione «richiesta da una tale tattica era il drappello estremamente mobile ed estremamente ridotto di numero: gruppetti di dieci uomini, di tre uomini, persino di due». Le esperienze dell'insurrezione di Mosca dovevano esser rese accessibili alle masse per destare in esse una forza creativa e per favorire l'ulteriore sviluppo di queste dottrine. «La guerra partigiana e il terrorismo di massa», concludeva Lenin, «che ora, dopo il dicembre, infuriano ovunque e quasi senza sosta in Russia, varranno senza dubbio per insegnare alle masse a adottare la tattica giusta nel momento della rivolta». A questo proposito Lenin accen-

(*) Da W. Hahlweg, "Storia della guerriglia" Feltrinelli, Milano 1973, pagg. 111-115.

nava ai progressi della tecnica bellica, all'introduzione della granata a mano durante la guerra russo-giapponese del 1904-1905, al perfezionamento del fucile automatico:

Noi dobbiamo e possiamo utilizzare le conquiste della tecnica, dobbiamo insegnare ai drappelli di operai a fabbricare bombe su larga scala, dobbiamo aiutare i lavoratori e i nostri gruppi di combattimento a procurarsi provviste di esplosivo, spolette e armi automatiche.

Queste considerazioni sulla guerriglia, sono ricapitolate nel saggio *La guerra partigiana*. Il marxismo non inventa le diverse forme di lotta, coordina semplicemente le «forme di lotta della classe rivoluzionaria, sorte spontaneamente nel corso del movimento»; le organizza e dà loro «coscienza»; considera inoltre inevitabile che «col modificarsi delle condizioni sociali sorgano di volta in volta nuove forme di lotta, prima sconosciute», e a questo proposito imparerà dalla «prassi delle masse».

In diversi momenti della evoluzione economica - aggiungeva Lenin -, a seconda delle diverse condizioni politiche e culturali di ogni nazione, delle condizioni di vita ecc. si affermano forme di lotta diverse, e di conseguenza anche le forme secondarie, quelle che hanno un'importanza di secondo piano, ne vengono modificate.

Lenin vedeva lo sviluppo e la condotta della guerra proletaria, o guerra partigiana, nel quadro totale della rivoluzione, e considerava necessaria la massima versatilità ed elasticità delle forme di lotta, che dovevano adattarsi di volta in volta alla situazione del momento: scioperi economici dei lavoratori, dimostrazioni politiche di lavoratori e studenti, disordini

nelle campagne, scioperi politici di massa, scioperi generali politici con barricate, combattimenti di massa con barricate, insurrezione armata accanto alla pacifica lotta parlamentare, rivolte parziali nell'esercito e nella flotta e rivolte parziali dei contadini. Questo è, secondo Lenin, il terreno da cui sorge la lotta armata, che viene condotta da singole persone e piccoli gruppi - i quali saranno solo in parte membri di organizzazioni rivoluzionarie - e deve anche provvedere a procurare al movimento i mezzi finanziari necessari.

Questo significava, in pratica, guerriglia, ma sempre - come Lenin precisa chiaramente - in rapporto con l'insurrezione. La guerra partigiana, asseriva Lenin nell'intento di adattare questa forma di scontro armato alle diverse fasi di sviluppo della rivoluzione proletaria, era «una forma di lotta inevitabile in un tempo in cui il movimento di massa in pratica si avvicinava già all'insurrezione» e si verificavano «fra le grandi battaglie della guerra civile» pause più o meno lunghe. Anche per Lenin le condizioni storiche e sociali avevano importanza decisiva per l'insurrezione, e di conseguenza per la guerriglia.

Lenin si dichiarava contrario alla mancanza di sistema nelle azioni partigiane, e soprattutto al fatto che non fossero guidate dal partito del proletariato. Il partito non doveva mai considerare la guerra partigiana come unico mezzo, o come il mezzo più importante di lotta, bensì doveva subordinarlo ad altri mezzi, combinarlo con quelli più importanti e nobilitarlo con «l'influsso illuminante e ordinatore del socialismo». Fra l'«enorme molteplicità» delle forme di lotta emerse nel decorso della rivoluzione russa,

la socialdemocrazia doveva impiegare «mezzi diversi nelle diverse epoche» e far dipendere il loro impiego «sempre da condizioni ideologiche e organizzative rigorosamente determinate».

Sviluppando la natura e il carattere della guerra partigiana in base alle particolari condizioni della lotta rivoluzionaria in Russia, Lenin partiva dal principio che la rivolta doveva naturalmente assumere «le forme più alte e complesse di una lunga guerra civile estesa in tutto il paese, ossia della lotta armata di una parte della popolazione contro l'altra parte»; questo era anzi inevitabile. Una tale guerra la si poteva immaginare «solo come una serie di poche grandi battaglie, separate fra loro da intervalli di tempo relativamente lunghi, con una grande quantità di scaramucce minori fra l'una e l'altra». Il partito doveva perciò creare apposite organizzazioni che guidassero le masse popolari tanto nelle grandi battaglie che nelle scaramucce.

Lenin propugnava dunque l'organizzazione e la condotta della guerriglia nel quadro della lotta totale rivoluzionaria, in un'epoca in cui, secondo le sue stesse parole, «la lotta di classe si sta inasprendo fino a trasformarsi in guerra civile», che a sua volta assumerebbe «la forma di un'accanita guerra partigiana, dilagante per ogni dove». E così definiva i compiti di questa guerra partigiana:

la classe lavoratrice non lascia respiro al nemico, interrompe bruscamente la vita industriale, impone lunghi periodi di arresto a tutta la macchina dell'amministrazione locale, crea in tutto il paese uno stato di insicurezza e mobilità sempre nuove forze per la lotta.

W. Hahlweg

SIMULACRI

NON VOLENDO ABDICARE

AL MINISTERO DIFENSIVO

L'AVVOCATO RIFIUTI DI PARTECIPARE

*COME SIMULACRO A «CELEBRAZIONI»**

Dando notizia del processo iniziato il 15 giugno a Milano contro Renato Curcio e altri quattro militanti delle Brigate Rosse, quasi tutti i giornali italiani hanno riferito che i difensori di fiducia degli imputati avevano declinato il mandato «per una serie di *pretese* violazioni dei diritti della difesa» (v., per esempio, «Il giornale nuovo» del 16 giugno).

«La Repubblica», in un *grassetto* redazionale di prima pagina, dopo aver sintetizzato non troppo veritariamente il comportamento di Curcio e dei suoi compagni affermando che non solo non si sarebbero dissociati «dalle più recenti e fosche imprese delle BR» ma avrebbero anzi «rivendicato tutto ciò che è successo in questi mesi» e «annunciato altri attentati, altre uccisioni», conclude che «di fronte a questo comportamento risulta inammissibile la rinuncia degli avvocati di fiducia con motivazioni che fanno carico allo Stato di presunte inadempienze nel trattamento degli imputati» i quali vanno giudicati solo come «una banda di sanguinari che hanno perso ogni contatto con la realtà e il senso morale».

Io sono appunto uno di quei difensori e credo sia necessario precisare che non ho rinunciato alla difesa ma ho rimesso il mandato nelle mani dei miei assistiti (Nadia Mantovani, Renato Curcio, Vincenzo Guagliardo e Angelo Basone) proprio perché ero stato posto nella impossibilità di difenderli effettivamente, e ciò con una serie di

gravi violazioni delle norme che nel nostro ordinamento sono poste a garanzia dei diritti che competono a chiunque sia accusato anche dei crimini più nefandi e che di tali diritti non può essere pregiudizialmente privato nemmeno se faccia parte di una «banda di sanguinari che hanno perso il contatto con la realtà e il senso morale».

Secondo le norme vigenti, infatti 1) l'imputato non può essere considerato colpevole finché non sia intervenuta una sentenza definitiva; 2) la carcerazione preventiva non può avere mai la funzione di pena anticipata; 3) la pena non può mai consistere in trattamenti inumani; 4) ogni imputato ha diritto ad avere il tempo e le agevolazioni necessarie a preparare la sua difesa; 5) il difensore ha il diritto (ed il dovere) di conferire con l'imputato detenuto per discutere della difesa ed ha il diritto (e il dovere) di farlo *nella più rigorosa osservanza del segreto professionale*.

Orbene tali guarentigie sono state, nel caso dei «brigatisti rossi» da me assistiti, sistematicamente violate.

Renato Curcio, ad esempio, era detenuto nel praticamente irraggiungibile *penitenziario* dell'Isola dell'Asinara, dove veniva tenuto rinchiuso, con altri tre detenuti, per 22 ore al giorno in una cella di m. 4x2,60 all'interno della quale, oltre i 4 letti, vi è il «cesso» alla turca ma

* Lettera dell'Avvocato Eduardo M. Di Giovanni, inviata al Direttore de «La Repubblica», ed ivi pubblicata a pag. 6 il giorno 24/6/1977.

manca l'acqua potabile (che i carcerati debbono comprare allo «spaccio» spendendo 1.000-1.500 lire al giorno!).

Il difensore che avesse avuto la fortuna di trovare posto sul traghetto (una barca a motore) che tre volte a settimana dalla Sardegna porta all'Asinara, avrebbe potuto parlargli per meno di due ore, dato che il battello riparte appunto dopo due ore e all'Asinara non possono fermarsi che detenuti, agenti di custodia e carabinieri.

Comunque Curcio non avrebbe potuto ricevere gli atti del processo per studiarli e parlarne poi col difensore. A Curcio è poi stato vietato avere una radio e solo qualche volta a settimana riusciva ad avere dei giornali (ma nella settimana precedente il processo ne è stato privato del tutto).

Quando, tre giorni prima del processo, i miei assistiti sono stati finalmente condotti nel Carcere di Milano e, regolarmente munito di nomina e permessi, mi sono presentato a San Vittore per parlare con loro, ho potuto soltanto avere un breve colloquio con Nadia Mantovani e con Curcio, *ma in presenza di numerosi agenti* (la legge vieta, invece, che i colloqui degli imputati con i difensori siano ascoltati!), mentre non ho potuto nemmeno vedere gli altri due miei assistiti!

In tale situazione (di cui ho riferito solo alcuni elementi, e sdrammatizzandoli), il difensore non poteva che elevare — come avvocato e come cittadino — la sua doverosa protesta rimettendo innanzi tutto ai suoi assistiti il mandato defensionale che sarebbe stato *inammissibile* invece mantenere formalmente tradendone, con il silenzio connivente, l'essenza e la funzione.

Se, invece, si ritiene che a Curcio e ai militanti delle Brigate Rosse, in quanto combattenti in armi contro questo Stato, non competano le garanzie ed il trattamento dovuti ad ogni *imputato da giudicare*, allora li si consideri — come essi d'altronde reclamano — prigionieri di guerra e si applichi loro lo *status* relativo, che è stato recentemente riconosciuto ai «guerriglieri» a Ginevra nella Terza Sessione della «*Conferenza Diplomatica per il Diritto Umanitario*», con 66 voti favorevoli (tra cui gli USA), 18 astensioni e 2 *soli voti contrari*, quelli di Israele e del Brasile.

Ma non si pretenda di «celebrare» processi a chi prima di essere giudicato è già trattato da condannato (e anche peggio!) e non si parli di *inammissibilità* del comportamento di quegli avvocati che, non volendo abdicare al ministero difensivo, rifiutano di partecipare come simulacri a tali «celebrazioni».

Eduardo M. Di Giovanni

STRAGE DI STATO

7-3-72 PREZZO POLITICO LIRE 100 *** CONTROGIORNALE ACRI AD. L'COMITATO NAZIONALE DI LOTTA SULLA STRAGE DI STATO - SOCCORSO ROSSO



HANNO PAURA!

Lo stato continua a cercare di sfuggire alle proprie responsabilità il processo Valpreda è stato sospeso. Ci si aspettava il meglio lo sappiamo in anticipo il giorno precedente alla decisione della Corte d'Assise di Roma abbiamo diffuso un comunicato stampa in cui si dava notizia di un incontro "pre-statale" (svoltosi tra il Presidente del Consiglio Andreotti e il procuratore capo della Repubblica Augusto De André). Argomento in discussione l'imme- diata trasmissione degli atti del processo Valpreda al Tribunale di Milano. Abbiamo scritto testualmente: "Falso in definitiva, dovreb- be decretare l'incapacità nazionale ma contemporaneamente respingere l'istanza di nullità istituzionale avanzata dagli avvocati della nostra redazione: il processo verrebbe quindi rinviato "una die" e i compagni anarchici continuerebbero a restare in galera. E' esplicitamente ciò che è avvenuto. Il falso commissario ha respinto le argomentazioni che, annunciando il trasferimento dell'inter- rone a Roma come parte integrante della comparsa antiparlare che ebbe nel 12 dicembre 1976 il suo momento culminante, il

LO SVOLGIMENTO DELLA CRITICA

Nonostante le accuse ben dettagliate riportate dal documento del Comitato Centrale e l'evidente falsificazione della direttiva, (1) la critica espressa in questo primo momento dagli organi superiori del Partito non mette ancora in luce i motivi politici dell'opposizione de "i Quattro" in seno al CC.

Il loro settarismo, il dogmatismo, i loro metodi di lavoro sbagliati, se presi nel loro insieme, possono costituire un fenomeno politico assolutamente negativo, che il Partito non può accettare, ma questo non è sufficiente, da solo, a chiarire la loro linea politica. In questo primo periodo, tuttavia, la critica non affronta ancora questi motivi politici, di fondo, e si limita piuttosto ad esaminare il semplice atteggiamento borghese de "i Quattro": è su questo aspetto che le masse vengono inizialmente mobilitate e inquadrare nelle manifestazioni dei primi giorni (2).

E se in alcune località la critica viene condotta nell'ambito dei giusti metodi del centralismo democratico, in altre assistiamo ad una serie di attacchi condotti sull'onda dell'emotività e del personalismo più che ad una discussione politica con l'intento di esaminare il motivo degli errori e degli aspetti negativi suscitati da "i Quattro".

Il fenomeno, che all'inizio ha un'ampiezza enorme, si smorzerà solo con il tempo, ma non scomparirà mai del tutto. Ascolteremo quindi la storia della vita privata corrotta di Chiang Ching; la notizia dei 550 film da lei fatti importare, il fatto che tirasse sui prezzi al ristorante, quando addirittura non cercava di filarsela senza pagare; che inviasse delle persone a battere i boschi sulle colline vicine per scacciare gli uccelli che le impedivano di dormire ecc. Ed altre notizie analoghe circoleranno anche per gli altri tre, sia pure in misura decisamente inferiore.

Ogni momento di lotta è certamente fatto anche di accuse personali, come dimostrano nel 1966-67 i tazebao contro Liu Shao-chi, ma certo mai come questa volta questo aspetto più basso della critica ha occupato una parte così rilevante, ripreso e ampliato anche dalla stampa ufficiale. Se il fenomeno è comprensibile (soprattutto considerando il substrato della morale confuciana ancora esistente nella società cinese) esso si rivela però pericoloso perché tende non ad intro-

durare una critica politica, ma a mettere l'accento e ad ingigantire quegli aspetti sociali non ancora riformati.

Così, l'accusa per la quale si rimprovera a Chiang Ching di aver importato 550 film dall'estero (film storici o tratti da "capolavori" classici asiatici od europei, che dovevano servire negli ambienti filmistici come confronto sulla linea artistica moderna), ha soprattutto lo scopo di presentare una Chiang Ching "viziosa" che ordina film osceni all'estero, per il suo esclusivo "piacere" personale, senza invece insistere sul fatto che l'errore è consistito piuttosto in una decisione individuale, senza ratifica degli organi collettivi.

Come ben si comprende, su questa base si possono trarre delle conclusioni che vanno molto lontane, fino a "riconoscere" ad ogni membro dirigente la possibilità di effettuare all'estero e per proprio conto ogni tipo di ordinazione.

Il perdurare di questo metodo delle accuse personali, talora ridicole (come quella di disporre di una "bella casa"), e talaltra di un'estrema gravità (come quella di aver compromesso la vita di altri dirigenti come Chou En-lai e dello stesso presidente Mao) lasciano intravedere pericolose insinuazioni che suonano come un attacco a tutti i dirigenti e all'intero Partito. Chi, tra i dirigenti non dispone di una "bella casa"? Come il Partito ha potuto tollerare finora l'esistenza nel suo seno di questi "quattro cancri", di questi "controrivoluzionari storici", colpevoli tra l'altro "del tentativo di omicidio" ai danni del primo ministro Chou fin dal 1972?

Porre eccessivamente l'accento su queste critiche presenta dei pericoli, e rivela forse l'esistenza di elementi antisocialisti nel partito che cercano di approfittare unilateralmente della condanna de "i Quattro".

Giorgio Casacchia

(1) Vedi precedente articolo: "La falsificazione della direttiva".

(2) Bisogna notare che le prime manifestazioni furono convocate specificatamente per salutare la nomina di Hua Kuo-feng alle due cariche supreme del Partito e della Commissione militare. La critica ai quattro fu condotta quindi nei primissimi giorni a rimorchio delle manifestazioni di giubilo: si manifestava per Hua e nello stesso tempo contro i quattro.